

di GIULIA GALEOTTI

«Il calendario della cucina del monastero benedettino di Santa Maria di Rosano segnava aprile 1967, data che riporta la mia prima fotografia monastica» scriverà anni dopo Sebastiana Papa che fino al 1999 girerà il mondo ritraendo il monachismo femminile. «Non è stato facile portare un mezzo così adatto all'indiscrezione, come la macchina fotografica, in un mondo di donne che hanno scelto il nascondimento. Le tonache, le bende, i frontoni, gli scapolari, i veli monastici e in un certo modo perfino le tonsure delle buddiste nascondono le donne, le sottraggono alla realtà esterna creando protezione e silenzio intorno ai corpi. Si sottomettono con il tempo e s'impara la pazienza».

È questo solo uno tra i tantissimi appunti che hanno accompagnato il viaggio trentennale di Papa, artista laica abruzzese (scampata nel 2002), tra Europa, Africa, Asia e America. Mossa dal desiderio di conoscere e raccontare le religiose di diverse religioni attraverso le lenze dei suoi apparecchi. Laica, la fotografa ha incontrato clarisse, benedettine, cistercensi, carmelitane, agostiniane, ma anche etiopi ortodosse, copte egiziane, buddiste tibetane, cinesi taoiste sparse e inseguite tra Birmania, Brasile, Cina, Creta, Egitto, Estonia, Etiopia, Giappone, India, Israele, Italia.

Il risultato di questa ricerca è confluito in un archivio fotografico e documentale che raccoglie immagini, appunti, pagine, ritagli, macchinari, un archivio che nel 2006 la famiglia della fotografa ha donato all'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (Icccd). La parte fotografica, in particolare, si compone di circa settemila pellicole negative 35 mm, di una corposa raccolta di positivi b/n su carta (circa novemila) e di trecento stampe di grande formato corredate di etichette con didascalie originali. Completano il fondo materiali di lavoro, appunti, pagine manoscritte e dattiloscritte, nonché le macchine usate da Sebastiana Papa, due Leica M3.

Un piccolo saggio di ciò che l'archivio Papa conserva è attualmente visibile - fino al 28 febbraio - nelle aule sale dell'Icccd in via di San Michele 18, a Roma. Curata da Maria Lucia Cavallo, la mostra «Le Repub-



Il viaggio trentennale di Sebastiana Papa tra le religiose del mondo

L'occhio sul chiostro

bliche delle Donne, Monachismo Femmine nel Mondo 1967-1999» espone fotografie, di medio e grande formato, quasi tutte stampate sotto il controllo della stessa fotografa. Conducendolo per tre sale espositive, Papa parla al visitatore attraverso un duplice regi-

È estrema la delicatezza che la fotografa deve impiegare per avvicinarsi ai suoi soggetti. Una delicatezza che si coniuga con le abitudini della lingua e delle tradizioni

stro: parlano le fotografie, ma parlano anche, a mo' di didascalie, gli stralci del suo giornale di viaggio.

Recentemente e a margine, è uscito il volume *Le Repubbliche delle Donne. Monachismo femminile nel mondo* (Roma, Postcart/Icccd, 2013, pagine 460), pubblicato nella colla-

na «Collezioni» dell'Icccd, in collaborazione con la casa editrice Postcart, a cura di Ella Baffoni e Katrin Tenenbaum. Il libro - da cui sono tratti gli stralci dei due contributi che pubblichiamo in questa pagina - era rimasto allo stadio del menabò e prosegue il lavoro di Papa intitolato *Il femminile di Dio* (1995). Esso raccoglie trecentocinquanta immagini, accompagnate da citazioni e testi. Nel composito, le curatrici hanno seguito fedelmente le indicazioni del menabò lasciato dall'autrice, una strana raccolta di materiali eterogenei tenuti insieme in una *maquette* artigianale fatta di colla di farina.

A guardare i lavori in bianco e nero di Sebastiana Papa si oscilla tra diverse sensazioni. Da un lato, è come leggere i tanti fotogrammi di un documentario che, in silenzio ma con un vocare festante, restituisce la vita quotidiana delle religiose, una vita accumulata da un solido filo conduttore al di là delle confessioni. Sono infatti tutte donne che, cercando Dio, cercano la relazione con la preghiera e il prossimo attraverso la meditazione, il lavoro, lo studio, la ricerca, l'ascesi, il gioco, i riti, i momenti conviviali.

Al contempo, però, le fotografie di Papa sembrano disegni che si articolano in pennellate delicate e fortilissime, capaci di cogliere le religiose mentre pregano, ridono e parlano. Adulte, giovani, adolescenti, anziane, bambine addirittura («Nei monasteri birmani - scrive l'autrice, mentre fotografa - ci sono molte bambine e adolescenti, come nei secoli passati c'erano nei nostri monasteri che costituivano le uniche scuole per le donne, e forse questa mescolanza generazionale addolcisce le adulte e le vecchie e aiuta le ragazze a portare la loro infanzia nella vita di donne adulte preservandola dalle coercizioni dell'adolescenza»). Sono volti che raccontano una scelta radicale, semplice e complessa al tempo. Che testimoniano una vita di preghiera aperta al quotidiano e capace di condurre il tempo di spiritualità.

Coglie le differenze, Papa. Le coglie innanzitutto nell'avvicinarsi alle religiose: marmano che scorrono le fotografie, passando ad esempio dal monastero di Dabra Libanos, a un centinaio di chilometri da Addis Abeba, a quello di Puhtitsa, in Estonia, emerge l'estrema delicatezza che la fotografa deve impiegare per avvicinarsi ai suoi soggetti. Una delicatezza che si coniuga - seconda delle abitudini, della lingua, delle tradizioni. Non tutte le volte l'hanno accolta («sproporzionate sono state le porte che non si sono aperte»), ma spesso, molto spesso, l'incontro è avvenuto.

Perché Sebastiana Papa - lo racconta espressamente, ma, prima ancora, sono le sue fotografie a testimoniarlo - è riuscita a instaurare veri rapporti di fiducia e incontro con le «sue» religiose, rapporti che si articolano in rispetto e giusta distanza. Papa partecipa, ma resta lì in punta di piedi di dialogo, ma con tempo. La sua «scrittura fotografica» è solo «una presenza quasi assenza».

Le religiose si muovono libere tra i refettori; le celle («per le monache la cella è come l'arnia dove le api depositano il miele nell'oscurità, e in tutta la tradizione cristiana viene considerata un domicilio di pace, una porta chiusa, non nascosta ma segreta, dove il Signore e il Servo si parlano tra Amici», secondo un'espressione cara a San Bernardo di Clairvaux); il lavoro («Siamo di fronte al golfo di Finlandia dove gli inverni sono lunghi e rigidi e per molti mesi

dell'anno la terra è innevata, ma quando arriva il sole che scalda, le monache piantano alla rinfusa peonie, nasturzi, dale, margherite, giacinti, che fioriscono in un tripudio quasi barbaro»; la santità dei luoghi («Al monastero greco ortodosso della Dormizione a Kalyviani, nell'isola di Creta, anche i gatti sembrano essere stati convertiti dalla santità

del luogo, dalla bellezza dei canti e dall'eleganza gestuale di queste donne che sorridono, parlano sottovoce e si muovono pacatamente); in una grande varietà di temperamenti («la Comunità è allegra e rumorosa, con le postulantine ridanciane, le novizie compunte, le serie, le impegnate, le silenziose e le bambine indaffarate; sono novantasei donne in un costante movimento che magicamente si blocca appena suona la campana della cappella»).

Tra tutti i monasteri, Sebastiana Papa però coglie soprattutto le forti analogie. «La monaca vive una solitudine nella moltitudine che non è composta soltanto dal numero delle monache che abitano nel suo stesso monastero, ma dalla certezza di appartenere a un unico corpo mistico e non solo in termini astratti e soprannaturali, ma con una concretezza che è costituita anche dalla Regola che segue, e che determina un preciso stile di vita, che condivide con tanti monasteri del suo stesso Ordine sparsi per il mondo». Perché, prosegue, «l'avventura monastica sa creare una catena di energie che si trasformano in gesti, atti, sentimenti e pensieri simili un po' ovunque».

Ma c'è un tratto che colpisce particolarmente nell'incontro con le fotografie di Sebastiana Papa. È il modo in cui la fotografa è riuscita sorprendentemente a cogliere la singolarità umana e la dimensione spirituale di ognuna. Stiano esse giocando a palla, restaurando paramenti, cucinando, pregando o vendemmiando, si trovino in solitudine o in gruppo, ciascuna donna spicca nella sua individualità.

Donne diverse, dunque, di cui la fotografa abruzzese restituisce sapori, gesti, colori, profumi, sfumature, intensità.

Lei e le sue sorelle

di ELLA BAFFONI e KATRIN TENENBAUM

Ecole qui, le sue monache. Chi cucina il pane in un forno antico e chi prepara i pasti comuni in una cucina luccicante e professionale. E il lavoro di cura, il bucato, la mensa, il lavoro fisico e intellettuale, il rapporto con gli animali, l'orto e il giardino. La letizia e la foga di un gioco a palla prigioniera in un convento italiano, la coltizzazione nell'ortone convento taoista in Birmania o in quello buddista in India.

Accanto alle distese di una sultanina che il sole secca in una giornata, il tessere dell'antico telaio di Creta, il filare con

un dialogo ininterrotto - c'è la preghiera, la ricerca interiore, la lettura del libro. C'è la questua, la preghiera, la musica. L'accoglienza, la relazione: fino alla morte, e al funerale in clausura. Lo stesso che le monache amiche di Vittoriano celebrano per lei, quando è venuto, troppo presto, il suo momento.

Fulcro di questo lungo viaggio fotografico, gli occhi e le mani. Sguardi intensi e gesti semplici e antichi, significativi, di donne adolescenti, mature, vecchie, a volte carezzevoli amiche: che sia la mondatrice dei fagiolini durante le chiacchiere della ricreazione o l'elemosina del riso ai monaci vicini. O l'insegna-



Monastero ortodosso del Getzmani, Seketa, Etiopia (marzo 1999)

il fuso etiopico. E ancora il laboratorio tessile egiziano, il torchio a mano di Pontassieve, le amie di Cascia, i pennelli da restaurare a Vetralla o il computer a Cortona: il lavoro, insomma. Che mostra le enormi disparità economiche, in quel convento si lavora di zappa, in quell'altro sul trattore. Qui la sorella cuoca usa il telefonino per le ordinazioni, laggù la pentola di zuppa bolle sul fuoco a legna. È misurabile la distanza anche temporale tra l'ago e la Singer. Ci sono le sbarre che separano dal mondo: quelle concretissime di ferro, e le altre altrettanto concrete anche se immateriali - disegnate dalle palme e dal sole. C'è il cibo: nelle grandi cucine comuni si fabbricano il momo tibetano o il pane russo e le polpette ucraine. Si usa l'affettatrice industriale o il coltello antico, gesti e oggetti dell'antropologia contadina.

Poi, per tutte con la stessa forza e convinzione, registrate da Sebastiana Papa con amore e laica tenacia come in

mento ai bambini, l'incontro con il mondo, la tonsura reciproca, la ricerca e lo studio.

Fondamentale è allora la sequenza delle immagini. Come in altre opere, ma in modo più accentuato, qui emerge il valore che Papa attribuisce al montaggio. Grazie a un'impaginazione meticolosamente calibrata imbastisce una sequenza che non indica solo un percorso, ma una narrazione. Attraverso di essa le singole immagini nello scorrere delle pagine si arricchiscono reciprocamente, costruiscono senso e leggibilità. Quelle immagini, l'originalità di quella ricerca hanno urgenza di «camminare per il mondo». Hanno la forza di un racconto, di un viaggio.

Gesti e attività antichissime coesistono con gesti e attività della nostra contemporaneità. I nuovi fermenti in Asia, la globalizzazione che invade l'Africa, la frammentazione dell'Unione Sovietica, la secolarizzazione e il fondamentalismo sono grandi fattori di cambiamento.



Monastero buddista Manzar, Yangon, Birmania (febbraio 1999)